

Morfologia urbana. In/sondabilità della sua significazione

Wege, nicht Werke

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.002

Matteo Ieva

DICAR, Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari
E-mail: matteo.ieva@poliba.it

Urban morphology. Unfathomable of its meaning. *Wege, nicht Werke*

Keywords: epistemology of urban morphology, heterotopology, fabric design, supermodernity, theory and fact

Abstract

The epistemological question on the notion of urban morphology leads first of all to reflect on the meaning attributed by the various schools of thought, especially Italian, interested in treating the subject with a “scientific” meaning aimed at recognizing the becoming of the form-structure of city. At the same time, it raises the anti-dogmatic question of the recognition of a possible “common sense” capable of transversally permeating the different methods that operate in this field. Starting from this premise – reasoning on the evidence of critical positions attested on different research trajectories, which are mostly considered as “paths” towards the achievement of knowledge goals intended as starting postulates of possible scenarios with which to try to re-compose the fragments of a complexity increasingly centered on the multiform dynamics of society –, the dissertation tries to recall some main causes of today’s urban phenomena by placing the relationship between socio-anthropological manifestations and the material outcome of the critical activity of the operating subject in a dialectical relationship. In particular, with reference to the heterotopic phenomenology suggested by Foucault present in forms as diverse as they are multiform in different urban realities, he comes to grasp the numerous contradictions of contemporary urban space. The investigation of some method hypotheses that are offered in this complex background of questions opens up to a series of questions – and some proposals – that the Italian schools of urban morphology suggest to stem the complex phenomena encountered, offering a cross-section of research without a doubt fertile, albeit still partial, in order to dominate the complex phenomenology in progress.

“Holz is an ancient word for say wood. In the wood there are paths which, often covered with herbs, suddenly stop in the thick. They are called Holzwege. Each of them proceeds on its own, but in the same wood. Often one of these seems the other: but it seems only. Woodcutters and foresters know them well. They know what it means to be on a path which, when interrupted, leads astray” (Heidegger, 1968).

Holz è un’antica parola per dire bosco. Nel bosco ci sono sentieri che, sovente ricoperti di erbe, si interrompono improvvisamente nel fitto. Si chiamano Holzwege. Ognuno di essi procede per suo conto, ma nel medesimo bosco. L’uno sembra sovente l’altro: ma sembra soltanto. Legnaioli e guardaboschi li conoscono bene. Essi sanno che cosa significa trovarsi su un sentiero che, interrompendosi, svia (Heidegger, 1968).

Premessa: sentieri, non opere

Il coordinamento del tavolo di lavoro “Teorie e metodi”, su proposta della redazione, ha costituito un’inaspettata condizione di privilegio che vorrei spendere utilmente, riflettendo sulle nutrite osservazioni emerse dal dibattito rappresentative delle principali linee di ricerca dalla Scuola di Architettura Italiana, offrendole ora in una cornice interpretativa indirizzata a indagare i fenomeni odierni in cui si manifestano, in maniera affatto latente, i postulati critici insorti a partire dalla tarda modernità.

Le dissertazioni sul significato di morfologia urbana proposte in quella sede e ben documentate negli scritti che seguono hanno messo in risalto un articolato insieme di visioni, tutte incardinate nei vasti “sentieri” di un pensiero strutturato, costruito su un’evidenza concepita sempre in chiave teorico-metodologica¹. Segno distintivo che tuttavia non cela la perplessità che si possa fondatamente pensare ad uno statuto conoscitivo di *sensu comune*, in grado di permeare trasversalmente ogni posizione dialettica al fine di riconoscerci una *epistemologia della morfologia urbana*. Episteme, che pur riconoscendo una forma di complementarità dei saperi non presuppone, nel nostro caso, il senso di un’autentica conoscenza “scientifica” della forma urbana, se non andando incontro – almeno in potenza – a due inevitabili rischi:

- l’opinione dell’esistenza di un metodo critico in grado di conquistare un sapere logico-razionale incontestabile, convenientemente impiegato nella prospettiva di lancio di un’ipotesi di trasformazione basata sul presupposto conoscitivo di una verità oggettiva dell’esistente;
- la certezza che la forma urbana possa rientrare nella possibilità di offrirsi come entità ontico-ontologica che manifesta il suo essere “ente” in tutte le sue molteplici condizioni e, di conseguenza, possa rientrare nel dominio dei saperi del soggetto operante.

Preliminarmente, si deve accettare il principio che qualsiasi traiettoria di metodo o di sistema speculativo proposto in questa direzione è sempre da considerarsi teoreticamente imperfetta dato che l’ambito di osservazione, esteso all’intero spazio urbano, riassume in sé una indeterminata gamma di componenti (antropiche, topologiche, tipo-morfologiche, sociali, etiche, estetico-figurative, economiche...) non conoscibili mai integralmente, al punto da lasciare immaginare un ordine sistematico universalmente valido su tutti i piani del giudizio intersoggettivo (analitico-percettivo/pratico-propositivo).

Pur ammettendo tali confini di conoscenza, si è consapevoli che il concetto di *forma urbana*, strettamente correlato alla cultura che pensa e ne produce la materialità, o ne modifica la prerogativa del suo *essente* per mezzo della pro-

pria decodificazione, trova nelle ricerche prodotte in Italia da alcuni decenni una potente alternativa alla negligente deriva puro-visibilistica o statistico-economica, generalizzata nei procedimenti proposti in diversi Paesi in cui si tende a riconoscere aspetti altri, quali epifenomeni che partecipano in modo complementare all'indagine sul mondo costruito.

Un "movimento del pensiero" pro-positivo che agisce con varie sfumature di metodo tese ad accertare l'adeguatezza del proprio statuto disciplinare (quello della progettazione architettonica e urbana) nella comprensione delle vocazioni espresse dalla città, nel senso della potenzialità alle trasformazioni attese e congruenti in rapporto alle diversità strutturali, temporali, tipo-morfologiche. Struttura dialettica di orientamenti critici che viene offerta come risposta possibile, nella quale – tuttavia – l'unilateralità/la limitatezza giunge ad esprimersi come ciò che essa è e rappresenta, ma allo stesso tempo anche come la sua antitesi. Riconoscendo, quindi, la dimensione di un qualcosa che muove verso idee che possono tendere a costruire un ordine possibile che si dà sempre nella sua condizione di reciproca funzionalità, come integrazione di un pensiero che va alla ricerca della "verità". Ciò, perché i confini di ciascun "movimento" sono definiti entro un cono d'ombra di valutazioni che li rende passibili di essere considerati appartenenti ad un limes che unisce, ma al tempo stesso è in contraddizione con le differenti possibilità di ricerca.

Possiamo però riconoscere che la pluralità di *teorie* analitico-progettuali praticate dalla cultura architettonica in Italia, spesso incardinate nel solco di una ricerca orientata a riconoscere in concreto i *fatti* urbani, costituisce nella totalità di opinioni e traiettorie di metodo una rara risorsa da non dilapidare.

Va in ogni modo rilevato che il punto di vista sui termini correlati "teoria" e "fatto" sottintende sempre la dialettica del rapporto tra la dimensione soggettiva e quella oggettiva, come spiega W. Whewell (Whewell, 1967) che la definì come "fondamentale antitesi della conoscenza", peraltro asserendo che l'accordo tra teoria e fatti è tale che "ciò che sotto un certo aspetto è un fatto, sotto un altro aspetto è una teoria" e, quindi, solo una teoria vera può dirsi un fatto. Sicché ogni sforzo teso a costruire una teoria non può che misurarsi con questa dualità critica lasciando sempre aperto il margine di convinzione tra l'idea di essere nel vero e la realtà nella sua oggettiva evidenza.

Sondabilità/insondabilità della significazione del concetto di morfologia urbana

Questa premessa apre ad alcuni interrogativi: è lecito immaginare una teoria, in particolar modo del contemporaneo formarsi della città (e del tessuto), che possa dirsi un fatto? Come interpretarla nel progetto urbano giungendo a comprendere quali fenomeni interferiscono con le scelte che condizionano l'attività critico-creativa² individuale?

Partendo dalla convinzione che non si può supporre l'integrale insondabilità della sua significazione, va però evidenziato che le attese della città odierna muovono su ambiti evolutivi anche di drastico rovesciamento concettuale che necessitano di una parallela condizione di studio dei fenomeni, non sempre riconducibili a processi conoscibili e comparabili a dinamiche consolidate. Gli strumenti di analisi noti impiegati nelle teorie di Scuola risultano solo parzialmente adeguati a comprendere le meccaniche su cui si muove la struttura, a volte troppo composita, della città odierna. Si pensi, ad esempio, ai dispositivi metodologici utilizzati per setacciare la fenomenica di natura spontanea che ha definito il carattere della città premoderna, i quali solo incidentalmente si possono adottare nella contemporaneità, connotata e incardinata così com'è, sempre più manifestamente, nel dominio di logiche governate da altri fenomeni concorrenti, cui non è estranea la componente della *tecnica* riguardata nella sua più generale accezione³. Si veda ciò che rappresenta il suo desiderio di potenza che vive ad esempio nelle opere di alcuni personaggi del cosiddetto Star System (non di rado tradotta nella componente tecnicistica della sostenibilità), in cui affiora nella forma di un occulto narcisismo coscienziale, solo alla lontana storico-effettuale, essendo imperniata nella sola transizione di un

Premise: routes, not works

The coordination of the working table "Theories and methods", on the proposal of the editorial staff, constituted an unexpected privileged condition that I would like to usefully spend, reflecting on the substantial observations that emerged from the debate representative of the main lines of research from the Italian School of Architecture, offering them now in an interpretative framework aimed at investigating today's phenomena in which the critical postulates that have arisen since late modernity are manifested in a completely latent manner.

The dissertations on urban morphology meaning, proposed by the schools of thought that can be traced in the studies presented at ISUF, highlight an articulated set of visions, all hinged on the vast "paths" of a structured thought, built on an evidence always conceived in a theoretical-methodological key. A distinctive sign that, however, does not hide the perplexity that one can basically think of a cognitive status of common sense, capable of permeating transversally every dialectical position in order to recognize an epistemology of urban morphology. Episteme, which while recognizing a form of complementarity of knowledge does not presuppose, in our case, the sense of an authentic "scientific" knowledge of the urban form, if it does not meet – at least potentially – two inevitable risks:

- *the opinion of the existence of a critical method capable of conquering an indisputable logical-rational knowledge, conveniently used in the perspective of launching a hypothesis of transformation based on the cono-consciousness assumption of an objective truth of the existing;*
- *the certainty that the urban form can fall within the possibility of offering itself as an ontic-ontological entity that manifests its being an "entity" in all its multiple conditions and, consequently, can fall within the domain of the knowledge of the operating subject.*

Preliminarily, one must accept the principle that any trajectory of method or speculative system proposed in this direction is always to be considered theoretically imperfect given that the field of observation, extended to the entire urban space, summarizes in itself an indeterminate range of components (anthropic, topological, type-morphological, social, ethical, aesthetic-figurative, economic...) that can never be fully known, to the point of allowing us to imagine a systematic order universally valid on all levels of intersubjective judgment (analytical-perceptual/practical-propositive).

While admitting these boundaries of knowledge, we are aware that the concept of urban form, closely related to the culture that thinks and produces its materiality, or modifies the prerogative of its being by means of its own decoding, finds precisely in the researches produced in Italy for some decades a powerful alternative to the negligent pure-visibilistic or statistical-economic drift, generalized in the procedures proposed in various countries in which there is a tendency to recognize other aspects, such as epiphenomena that participate in a complementary way in the investigation of the built world.

A propositive "movement of thought" that acts with various nuances of method aimed at ascertaining the adequacy of its disciplinary statute (that of architectural and urban design) in understanding the vocations expressed by the city, in the sense of the potential for the expected and congruent transformations in relationship to structural, temporal, type-morphological differences. A sort of dialectical structure of critical

orientations that is offered as a possible answer, in which – however – one-sidedness/limitation comes to express itself as what it is and represents, but at the same time also as its antithesis recognizing, therefore, the dimension of something that moves towards ideas that can tend to build a possible order that is always given in its condition of reciprocal functionality, as an integration of a thought that goes in search of “truth”. This, because the boundaries of each “movement” are defined within a shadowy cone of evaluations that makes them liable to be considered belonging to a limes that unites, but at the same time contradicts the different possibilities of research.

Meaning of urban morphology concept

This premise opens up some questions: is it legitimate to imagine a theory, especially of the contemporary formation of the city (and of the fabric) that can be said to be a fact? How to interpret such a theory in the urban project, arriving at understanding which phenomena interfere with the choices that affects individual critical-creative activity?

Starting from the conviction that the complete unfathomability of its signification cannot be assumed, it should however be highlighted that the expectations of today’s city move towards evolutionary contexts, even of drastic conceptual overturning, which require a parallel condition of study of phenomena, not always attributable to processes knowable and comparable to consolidated dynamics. The known analysis tools used in the theories of the Italian Schools, for example, are only partially adequate to understand the mechanics on which the sometimes the composite structure of today’s city moves.

Let’s think, for example, to the methodological devices used to sift the spontaneous phenomenology that defined the character of the pre-modern city, which can only incidentally be adopted in the contemporary, connoted and hinged as it is, more and more evidently, in the dominion of logics governed by other concurrent phenomena, to which the component of the technique considered in its most general sense is not extraneous. See what represents his desire for power that lives for example in the works of some characters of the so-called Star System (often translated into the technical component of sustainability), in which it emerges in the form of an occult conscientious narcissism, only in the distant historical/effective, being centered only on the transition of a present that lives in the limitation of a “weak” thought. Which causes an eccentric image of the world and leads to cast a cross-eyed look, in fact, towards an imaginative future encouraged – almost constantly – by the technical device.

Therefore, if someone has a (cautiously) convincing idea of the premodern city’s structuring, also thanks to a convenient historical distance that frees the consciences acting with sufficient critical detachment, when someone encounters the in the making space of the periphery in formation, in the periurban in in relation to the territory, to the space of nature, the critical variables are more amplified, multiple and perhaps still not controllable because there is no awareness of some “signs”, as well as of many appearances. Many of which can be summarized in the concept of supermodernity, as proposed by Marc Augé (Augé, 2010), meaning the announcement of a present time centered in a form of excess and superabundance of space, time and ego that must be framed moreover in the incisive “Fou-

presente che vive nella limitazione di un pensiero “debole”. Il quale provoca un’immagine eccentrica del mondo e porta a gettare uno sguardo strabico, appunto, verso un immaginifico futuro incoraggiato – quasi costantemente – dall’espedito tecnico.

E dunque, se della città premoderna si ha un’idea (cautamente) convincente del suo strutturarsi, anche grazie a una conveniente distanza storica che libera le coscienze agenti con sufficiente distacco critico, quando ci si imbatte nello spazio in divenire della periferia in formazione, nel periurbano in rapporto al territorio, allo spazio di natura, le variabili critiche risultano essere più amplificate, molteplici e forse ancora non dominabili perché manca la consapevolezza di alcuni “segni”, come di tante apparenze⁴.

Molte delle quali si possono riassumere nel concetto di *surmodernità*, come proposto da Marc Augé (Augé, 2010), significante l’annuncio di un tempo presente incentrato in una forma di eccesso e di sovrabbondanza di *spazio*, di *tempo* e di *ego* che va inquadrato oltretutto nella incisiva “foucaultiana” (Foucault, 2006) condizione eterotopica, pervasiva della realtà e immanente in quasi tutte le società.

Lo spazio contemporaneo si scopre allora come un’entità proteiforme in cui le relazioni tra gli *enti* in gioco definiscono collocazioni irriducibili e spesso non sovrapponibili.

A differenza dei luoghi della città del passato, i sistemi odierni – afferma Foucault – hanno la caratteristica di essere uguali agli altri luoghi coi quali entrano in relazione, “in una modalità che consente di sospendere l’insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati” e, allo stesso tempo, di contraddirli. La complessità di queste condizioni spaziali/sociali tipiche del nostro tempo porta lo studioso francese a precisare ulteriormente il concetto coniando un’altra categoria, quella di *utopie* determinanti uno spazio in cui è assente un luogo concreto e tangibile in grado di dialogare con lo spazio reale della società in un rapporto di analogia diretta o rovesciata. Proiezione ideale, appunto, che tuttora coincide con quegli ambiti spaziali dalla “morfologia assente” o inafferrabile, oltretutto dissonante dalle stesse *eterotopie* che evocano l’archetipo di un’idea di spazio costituito da luoghi al di fuori di ogni luogo e mostrano sé stessi come luoghi reali che esistono non in forma assoluta ma solo in relazione ad un altro spazio. Da qui il suo suggerimento a pensare una nuova scienza che chiama *eterotopologia* in grado di studiare le nuove, infuocate gamme spaziali.

E pur se riferiti a contingenze e “segni” diversi, dei sei principi enunciati da Foucault si richiamano quelli che riflettono una prossimità ai temi in argomento, rispecchianti la modalità con cui si delinea lo scenario complesso della città contemporanea e soprattutto della sua evidente condizione di crisi (Muratori, 1963).

Si pensi alla seguente proposizione: “Nel corso della sua storia ogni società può perfettamente riassorbire e far scomparire un’eterotopia che aveva creato in precedenza o organizzarne altre che non esistevano prima”.

Astraendola faziosamente dal contesto del discorso nel quale è stata formulata dall’autore, si consideri che il tempo presente è strutturalmente fondato su questo concetto primario secondo cui ogni eterotopia ha un proprio specifico funzionamento che può cambiare nel tempo. E questo si accorda, infatti, a una direzione del pensiero inavvertitamente orientata a proporre idee di eterotopie rinnovate che producono effetti incontrollati sullo spazio urbano, ora privo di un equilibrio e faticosamente rappresentativo dell’identità culturale. Lo dimostra l’inadeguata connessione reciproca tra gli organismi (speciali o residenziali) che configurano i tessuti e soprattutto gli spazi collettivi, le piazze, i luoghi in generale nei quali è più evidente il bisogno di rappresentazione anche dei tratti distintivi, in cui è assente una globale coerenza dell’insieme e sembra dissolversi l’eredità di un portato civile collettivo.

Tale asserto apre all’altro principio secondo cui “L’eterotopia ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili”.

I luoghi diventano paradossalmente paradigmatici di un attributo che genera variazioni simultanee di immagini (alle volte) opposte o incompatibili, quasi

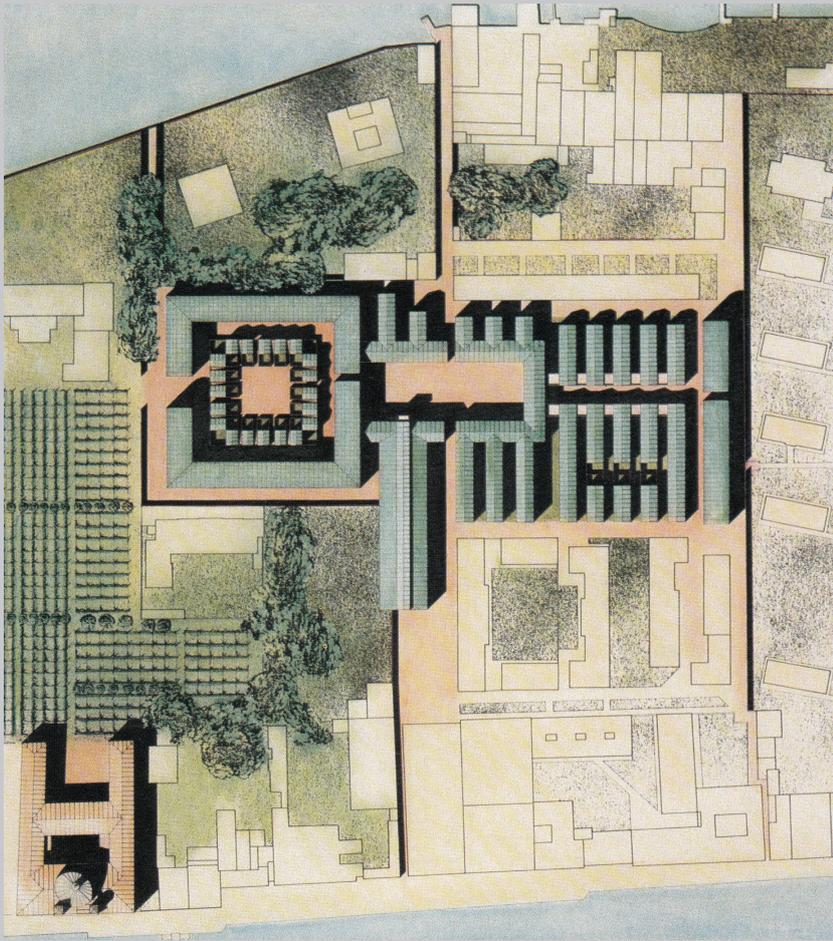


Fig. 1 - Ristrutturazione del Campo di Marte alla Giudecca, Venezia. Progetto per il concorso internazionale a inviti (1985). A. Rossi, G. Braghieri, G. Ciocca, G. Da Pozzo, M. Scheurer.
 Refurbishment of the Campo di Marte on Giudecca, Venice. Project for the international competition by invitation (1985). A. Rossi, G. Braghieri, G. Ciocca, G. Da Pozzo, M. Scheurer.

fossero sfondi che si avvicendano nello spazio scenico che produce una visione deformata, manipolata del reale, priva di un'idea plausibile di forma-struttura urbana che accresce la mancanza di "senso" del principio identitario e favorisce una paradossale condizione amnestica del proprio essere cultura individuata.

A testimoniarlo concorrono, ad esempio, i grandi complessi specializzati spesso immessi nel tessuto delle città senza nessun genere di rapporti con l'intorno. *Transarchitettura* imponenti (liquide, appunto) che irrompono nel contesto opponendovisi e per mezzo di un sofisticato artificio danno vita a uno iato paradigmatico rappresentativo di una nuova semantica del *non-spazio*.

In questo quadro di mancate aspettative nella costruzione di un pensiero strutturato sul piano tipo-morfologico, non poteva mancare il fattore temporale che Foucault chiarisce notando che "Le eterotopie sono connesse molto spesso alla suddivisione del tempo" e per questo vanno definite "eterocronie", alludendo alla condizione di una perentoria interruzione col tempo classico quotidiano. Si rifletta sul significato del ruolo urbano dei grandi organismi iconici odierni, quali i musei, le biblioteche o gli auditorium, declamanti una categorica fissità che domina lo spazio in cui si inseriscono designando una forma di potenziale superamento di ogni limite. Quasi fosse possibile pensare ad un tempo infinito che ha accumulato in sé ogni periodo possibile immaginando una durata che non contempla alterazioni.

Queste condizioni vivono – separatamente o concomitantemente – in molte realtà urbane recenti in cui la ricerca di un mistificato presupposto di progresso è ostinatamente intesa come rottura, come interruzione di un tempo che non stabilisce connessioni con l'esistente e immagina il futuro come speri-mentazione di un "nuovo", incondizionato ed esclusivo paradigma spaziale.

caultian" (Foucault, 2006) heterotopic condition, pervasive of reality and immanent in almost all societies.

The contemporary space is then discovered as a protean entity in which the relationships between the entities involved define irreducible and often non-overlapping locations.

Unlike the places of the city of the past, today's systems – says Foucault – have the characteristic of being the same as the other places with which they come into contact, "in a way that allows you to suspend the set of relationships that are outlined by them", and at the same time to contradict them.

The complexity of these spatial/social conditions typical of our time leads the French scholar to further clarify the concept by coining another category, that of utopias determining a space in which a concrete and tangible place capable of dialoguing with real space is absent. of society in a relationship of direct or reverse analogy. Ideal projection, in fact, which still coincides with those spatial areas with "absent" or elusive morphology, moreover dissonant from the same heterotopias that evoke the archetype of an idea of space made up of places outside of every place and show themselves as real places that exist not in absolute form but only in relation to another space. Hence his suggestion to think of a new science that he calls heterotopology capable of studying the new, unrelenting spatial ranges.

And even if they refer to different contingencies and "signs", of the six principles enunciated by Foucault we recall those that reflect a proximity to the topics in question, reflecting the way in which the complex scenario of the contemporary city is outlined and above all its evident condition of crisis (Muratori, 1963).

Think of the following proposition: "in the course of its history, every society can perfectly reabsorb and make disappear a heterotopia that it had previously created or organize others that did not exist before".

By abstracting it biased from the context of the discourse in which it was formulated by the author, consider that the present time is structurally based on this primary concept according to which each heterotopy has its own specific functioning that can change over time. And this agrees, in fact, with a direction of thought inadvertently oriented towards proposing ideas of renewed heterotopias that produce uncontrolled effects on the urban space, now devoid of balance and laboriously representative of cultural identity.

This is demonstrated by the inadequate reciprocal connection between the organisms (special or residential) that configure the fabrics and above all the collective spaces, the squares, the places in general in which the need to represent even the distinctive features is more evident, in which it is absent a global coherence of the whole and the legacy of a collective civil effect seems to dissolve.

This assertion opens up to the other principle according to which "heterotopia has the power to juxtapose, in a single real place, different spaces, different places that are incompatible with each other".

The places paradoxically become paradigmatic of an attribute that generates simultaneous variations of (sometimes) opposite or incompatible images, as if they were backgrounds that alternate in the scenic space that produces a deformed, manipulated vision of reality, devoid of a plausible idea of form, urban structure that in-

creases the lack of “sense” of the identity principle and favors a paradoxical amnesic condition of one’s being an identified culture.

This is witnessed, for example, by the large specialized complexes often placed in the fabric of cities without any kind of relationship with the surroundings. Imposing transarchitectures (liquid, in fact) that break into the context by opposing it and by means of a sophisticated artifice give life to a paradigmatic hiatus representative of a new semantics of non-space.

In this framework of lack of expectations in the construction of a structured thought on the type-morphological level, the temporal factor could not be missing, which Foucault clarifies by noting that “heterotopias are very often connected to the subdivision of time” and for this reason they must be defined as “heterochrony”, alluding to the condition of a peremptory interruption with the classic daily time. Let’s try to reflect on the significance of the urban role of today’s great iconic organisms, such as museums, libraries or auditoriums, declaiming a categorical fixity that dominates the space in which they are inserted, designating a form of potential overcoming of all limits. It was almost possible to think of an infinite time that has accumulated every possible period in itself, imagining a duration that does not contemplate alterations.

These conditions live – separately or concurrently – in many recent urban realities in which the search for a mystified presupposition of progress is stubbornly understood as a rupture, as an interruption of a time that does not establish connections with the existing and imagines the future as an experimentation of a “new”, unconditional and exclusive spatial paradigm.

An enigmatic and controversial case is represented by the media gimmick of new urban realities, such as Masdar city, revealing a false modernity denoting a mixture of languages disidentifying an authentic identity, in which the immanence of cultural traits seems to no longer be a value to be preserved.

In addition to what has been said, it should be considered that the combination of the aforementioned principles determines weakly intelligible effects in the urban reality that oblige us to equip ourselves with updated interpretative devices capable, first of all, of deconstructing the implicated issues that (to the suspended view in the present) appear fragmentary, in order to re-compose them in a new unity based on an unexplored law presupposed in the form of a system. But what are the devices with which to try to understand today’s phenomenology?

There is no doubt that the interest in deciphering the complex revelations of being in the relationship with the “new world” requires a “new theory” in which to coexist the multiple interpretative apparatus of urban studies, widely experimented up to now, and something on the other, coming from the fields of interest that advance towards the common core of the interpretation of anthropic manifestations. A society that appears increasingly composite and multiethnic postulates a special tension precisely towards the search for integrated components that can – albeit partially – explain its effects.

On the other hand, this attempt at a critical synthesis, even of a design nature, has been frequently searched and proposed by scholars of our discipline. Think of the work and research of E.N. Rogers, S. Muratori, L. Quaroni, V. Gregotti, A. Rossi, G. Caniggia, G. Canella, F. Purini, G. Strappa, who have often searched for links to interpret the phenomena in existence at the pres-



Fig. 2 - Ristrutturazione del Campo di Marte alla Giudecca, Venezia. Progetto per il concorso internazionale a inviti (1985). G. Caniggia, G.L. Maffei, P. Maretto, P. Marconi, A. Regazzoni, F. Sartogo.

Re-structuring of the Campo di Marte on Giudecca, Venice. Project for the international competition by invitation (1985). G. Caniggia, G.L. Maffei, P. Maretto, P. Marconi, A. Regazzoni, F. Sartogo.

Caso enigmatico e controverso è rappresentato dalla trovata mediatica di nuove realtà urbane, come Masdar city, rivelatrici di una falsa modernità denotativa di una mescolanza di linguaggi disidentificanti una identità autentica, in cui l'immanenza dei tratti culturali sembra non essere più un valore da custodire.

A lato di quanto detto, si consideri che la combinazione dei richiamati principi determina nel reale urbano effetti debolmente intelligibili che obbligano a dotarsi di dispositivi interpretativi aggiornati in grado, anzitutto, di *de-costruire* le implicate questioni che (alla vista sospesa nel presente) appaiono frammentarie, per giungere a ricomporle in una nuova unità fondata su una legge inesplorata presupposta in forma di sistema.

Ma quali sono i dispositivi con cui tentare di comprendere la fenomenica odierna?

Non c'è alcun dubbio che l'interesse a decifrare le complesse rivelazioni dell'esserci nel rapporto col “mondo nuovo” richieda una “nuova teoria” in cui far coesistere l'apparato interpretativo molteplice degli studi urbani, largamente sperimentato finora, e qualcosa d'altro proveniente dai campi di interesse che incedono verso il nucleo comune dell'interpretazione delle manifestazioni antropiche. Una società che appare sempre più composita e multi-etnica postula una speciale tensione proprio verso la ricerca di componenti integrate che possano – pur parzialmente – spiegarne gli effetti.

D'altro canto, questo tentativo di sintesi critica, anche di tipo progettuale, è stato ricercato e proposto di frequente da studiosi della nostra disciplina. Si pensi all'opera e alle ricerche di E.N. Rogers, S. Muratori, L. Quaroni, V. Gregotti, A. Rossi, G. Caniggia, G. Canella, F. Purini, G. Strappa, che hanno spesso cercato nessi di rimando per interpretare i fenomeni in essere al tempo pre-

sente e alla crisi civile ancora in atto.

Muovendo parallelamente su un piano di valutazioni strettamente correlate alle questioni racchiuse nel significato di progetto della morfologia urbana, va notato che: "...il *progetto di tessuto* è una contraddizione in termini. È come domandare a un sociologo il progetto di una società umana, e assieme il progetto degli individui che la compongono. L'architetto (e il sociologo) non hanno strumenti logici o tecnici per produrre una porzione di città (o una porzione di società umana) paragonabile a una città o a una società reali, nelle quali vi è ricchezza di implicazioni, un sistema cromosomico differenziante i singoli individui, irriproducibile nel tessuto (o nella società) progettati". Così Caniggia (Caniggia, 1984, 32) che analizza il problema e prova a darne un'interpretazione possibile e qualche risposta in termini operativi con la proposta del quartiere "Abitcoop" a Genova, in cui stabilisce un rapporto di scambio di opinioni e di interazione diretta con i cooperanti, i quali scelgono autonomamente le tipologie ed alcuni elementi aggiuntivi, anche estetico-leggibili.

Si evidenzia, quindi, con sempre maggiore autenticità nella nostra disciplina l'interesse a significare il concetto di "spazio sociale" (praticato utilmente con diversi propositi anche da G. De Carlo) volto a strutturare l'idea sintetica del progetto di tessuto già nei momenti iniziali.

In questo contesto di ragionamento risultano esemplificative le considerazioni di H. Lefebvre quando avverte che lo spazio sociale non va considerato come una "cosa tra le altre cose" perché esso "avvolge le cose prodotte e comprende le loro relazioni nella loro coesistenza e simultaneità".

Quando pensiamo allo spazio urbano in rapporto alle società che l'hanno prodotto e si prova a riconoscerne la forma generata (specchio di queste, sia nel caso di un atto intenzionale-critico, sia che possa riguardarsi come risultato dell'apporto collettivo nel progressivo suo mutare nel tempo), nel caso della pre-modernità la *rappresentazione* dello stesso giunge a dominare il cosiddetto spazio della rappresentazione (Lefebvre, 1978).

Ne consegue che lo spazio urbano, ancor prima che diventi tale materializzandosi nel reale, si deve immaginarlo – fondatamente – come capacità epistemologica che discende dalla totale conoscenza che si ha di esso come prefigurazione mentale, annunciandosi come *sintesi a priori* cono-coscienziale in cui si condensano i codici economico-sociali-culturali propri delle civiltà che lo esprimono, inverte nell'apporto corale di chi agisce al suo compimento. E come tale, non dichiarante una perentoria immutabilità giacché dipendente dai "modelli" concettuali⁵ (piazze, luoghi specializzati, poli urbani, percorsi, edifici abitativi e speciali, ecc.) che si stabilizzano nel tempo. E dunque, pensiero e progetto dello spazio si inseguono in una circolarità in cui si perfeziona la consapevolezza che il pensato è già lanciato in uno spazio possibile, "chomskyanamente" leggibile come coincidenza tra "lo spazio dei luoghi pensati e quello dei luoghi parlati"⁶ (Chomsky, 1986).

Se si analizza lo spazio contemporaneo, invece, non potendo postulare – se non in forma critica – un diretto legame tra pensato collettivo e progetto, essendo questo proposto spesso in forma autoriale, la componente di astrazione (anche metafisica) trova una propria garanzia di verità, in molti casi coincidente con un dichiarato interesse a non ricercare una struttura possibile tra gli organismi e gli enti che vi partecipano, ma di inseguire lo scenario speculativo dei "segni", ostentando indifferenza verso i principi coagulati nel divenire della forma urbana. Segni teorici che sottintendono un operato che persegue una sovra-significazione di non semplice percezione nel concreto proprio della sua significazione, in rapporto al senso che la cultura stessa esprime. Ideale astratto che trova, se non latamente, un rapporto con il percepito dal momento che esso precede la stessa idea collettiva di spazio e ricorre contraddittoriamente il "non senso" ad inseguire differenti paradigmi.

La dissoluzione dei rapporti "strutturali" genera, inoltre, altre forme di relazione, ora episodicamente limitate a pochi *enti* che entrano in connessione diretta – vedi in particolare gli organismi architettonici che danno vita ad una nuova forma urbana sempre più disorganica e ridotta a pochi ed eterogenei lacerti denotanti una realtà dissimulata –, i quali vanno a designare il cosiddetto "spazio differenziale". Conseguenza naturale è la cognizione di un vis-

ent time and the ongoing civil crisis.

Moving in parallel on a level of assessments strictly related to the issues contained in the meaning of urban morphology project, it should be noted that: "... the "fabric project" is a contradiction in terms. It is like asking a sociologist about the project of a human society, and at the same time the project of the individuals that make it up. The architect (and the sociologist) has no logical or technical tools to produce a portion of the city (or a portion of human society) comparable to a real city or society, in which there is a wealth of implications, a differentiating chromosomal system, single individuals, irreproducible in the fabric (or society) designed". Thus Caniggia (Caniggia, 1984, 32) who analyzes the problem and tries to give a possible interpretation and some answers in operational terms with the proposal of the "Abitcoop" district in Genoa, in which he establishes a relationship of exchange of views and interaction direct with the cooperators, who autonomously choose the types and some additional elements, even aesthetic-legible ones.

Therefore, the interest in signifying the concept of "social space" (usefully practiced with different purposes by G. De Carlo) aimed at structuring the synthetic idea of the fabric project already in the initial moments.

In this context of reasoning, the considerations of H. Lefebvre are exemplary when he warns that social space should not be considered as a "thing among other things" because it "envelops the things produced and includes their relations in their coexistence and simultaneity".

When we think of urban space in relation to the societies that produced it and try to recognize its generated form (mirror of these, both in the case of an intentional-critical act, and that it can be regarded as a result of the collective contribution in its progressive change over time), in the case of pre-modernity the representation of the same comes to dominate the so-called space of representation (see Lefebvre).

It follows that urban space, even before it becomes such by materializing in reality, must be imagined – fundamentally – as an epistemological capacity that descends from the total knowledge that one has of it as a mental pre-figuration, announcing itself as a cono-coscienzial *a priori* synthesis in which condense the economic-social-cultural codes of the civilizations that express it, embodied in the choral contribution of those who act to fulfill it. And as such, it does not declare a peremptory immutability since it depends on conceptual "models" (squares, specialized places, urban centers, paths, residential and special buildings, etc.) that stabilize over time. And therefore, thought and design of space chase each other in a circularity in which the awareness that the thought is already launched into a possible space, readable, as Chomsky would say, as a coincidence between "the space of thought places and that of spoken places" is perfected (Chomsky, 1986).

If we analyze contemporary space, on the other hand, since we cannot postulate – except in a critical form – a direct link between collective thought and project, as this is often proposed in an authorial form, the component of abstraction (also metaphysical) finds its own guarantee of truth, in many cases coinciding with a declared interest in not seeking a possible structure between the organisms and entities that participate in it, but in pursuing the speculative scenario of "signs", showing indifference towards the principles coagulated in the becoming of the

urban form. Theoretical signs that imply a work that pursues an over-signification of not simple perception in the concrete proper of its signification, in relation to the meaning that culture itself expresses. Abstract ideal that finds, if not latently, a relationship with the perceived since it precedes the same collective idea of space and contradictorily recurs "nonsense" to pursue different paradigms.

The dissolution of "structural" relationships generates, also, other forms of relationship, now episodically limited to a few entities that enter into direct connection – see in particular the architectural organisms that give life to a new, increasingly disorganized and reduced urban form a few and heterogeneous fragments denoting a disguised reality –, which go to designate the so-called "differential space". A natural consequence is the cognition of an experience dominated by a crisis condition, paradigmatic of an unusual "disidentification" caused precisely by the uncontrolled increase of different identities made such by the propagation of interpretative individualities of reality which leads to the contradiction of the cancellation of a common sense. From which follows the interest in imagining places capable of responding precisely to diversity, which allude to an aesthetic of reality mystified by the idea of the "new" absolute, in which the life of being seems to be projected into an apparent present time characterized by from a saving paradigm of the unexpected.

Gregotti writes (Gregotti, 2006, 16): "...when reality turns into fiction, art should become structurally anti-fiction even if recent history seems to say the opposite. If everything is aesthetically acceptable and the new has been reduced to novelty, it is not so much the breaking of the rules that has become the object of the research (...) as the problem of the overcoming of the own essence". It is precisely this overcoming of a being lost in cultural codes that causes conscience disorientation and contributes to an annihilation of the concept of urban form.

How then to arrive at an urban science that can contribute to solving the many enigmas that live in the contemporary city? And how to recover that vast patrimony of methodological reverberations of which the Italian school is the bearer?

Concluding reflections and perspectives

At this point of the discourse it is necessary to approach a synthesis, however aware that we cannot assume the conquest of an arrival point that defines the deployment of a "real" capable of resolving these critical issues, but to have confidence that it can be expanded the range of topics for reflection as a necessary premise for a new path of research.

Preliminarily, it is reasonable to underline that the considerations set out so far seem in part to highlight the sense of a condition that reveals the present as a transition, representative of a "rite of passage" as observes van Gennepe (van Gennepe, 2012), characteristic of a postmodernity that he struggled to settle the enormous values of which the modern was the bearer. And like all epochal changes, even the current one seems to reproduce the assumption of a profound and necessary crisis revealing an uncertain moment, even in the timing of its resolution, that G.B. Vico considers it constitutive of the historical world.

Difficult situation that leads to consider the study of urban morphology as a discipline that cannot renounce to penetrate the critical postulates of today's phenomenology and must return to propose itself as the center of a new disciplinary re-

suto dominato da una condizione di crisi, paradigmatica di una inusitata disidentificazione causata proprio dall'aumento incontrollato di differenti identità rese tali dal propagarsi di individualità interpretative del reale che porta al controsenso dell'annullamento di un senso comune. Da cui segue l'interesse a immaginare luoghi in grado di rispondere proprio alle diversità, che alludono ad un'estetica del reale mistificata dall'idea del "nuovo" assoluto, in cui la vita dell'essere sembra proiettata in un apparente tempo presente connotato da un salvifico paradigma dell'inatteso.

Scriva V. Gregotti (Gregotti, 2006, 16): "... quando la realtà si trasforma in finzione, l'arte dovrebbe diventare strutturalmente anti-finzione (come sostiene Odo Marquard) anche se la storia recente sembra dire il contrario. Se tutto è esteticamente accettabile ed il nuovo si è ridotto a novità, non è tanto la rottura delle regole che è divenuta oggetto della ricerca (...) quanto il problema del superamento della propria essenza".

È proprio tale superamento di un essente smarrito nei codici culturali che provoca disorientamento coscienziale e contribuisce a dare vita a un annichilimento del concetto di forma urbana.

Come giungere allora a una scienza urbana che possa contribuire a risolvere i molteplici enigmi che vivono nella città contemporanea? E come recuperare quel vasto patrimonio di riverberi metodologici di cui la Scuola italiana è portatrice?

Riflessioni conclusive e prospettive

A questo punto del discorso occorre approssimarsi ad una sintesi, tuttavia consapevoli che non si può presumere la conquista di un punto d'arrivo che definisca il dispiegamento di un "vero" in grado di risolvere tali criticità, ma di avere fiducia che si possa ampliare la gamma degli argomenti di riflessione come premessa necessaria ad un nuovo *sentiero* di ricerca.

Preliminarmente, è ragionevole sottolineare che le considerazioni esposte finora sembrano in parte evidenziare il senso di una condizione che disvela il presente come transizione, rappresentativa di un "rito di passaggio" come osserva A. van Gennepe (van Gennepe, 2012), caratteristico di una postmodernità che ha faticato a sedimentare gli enormi valori di cui è stato portatore il moderno. E come tutti i cambiamenti epocali, anche quello attuale pare riprodurre il presupposto di una profonda e necessaria crisi rivelatrice di un momento incerto, anche nei tempi della sua risoluzione, che G.B. Vico considera costitutiva del mondo storico.

Difficile congiuntura che porta a considerare lo studio della morfologia urbana come disciplina che non può rinunciare a penetrare i postulati critici della fenomenica odierna e deve tornare a proporsi come il centro di una nuova riflessione disciplinare, proiettata in una nuova dimensione tesa ad intercettare originali traiettorie di ricerca.

Peraltro, in alternativa alla presunta attribuzione di competenze che l'urbanistica avoca a sé riguardo ai temi urbani che dovrebbero piuttosto rientrare in un circuito di interesse multidisciplinare.

Percorrendo i diversi metodi proposti nella Giornata di Studio, si possono cogliere varie sfumature di pensiero che provano a intercettare/suggerire "cammini" entro cui muoversi per risolvere le difficili congiunture interpretative incontrate nel progetto della morfologia urbana. Dato comune, direi non certo sorprendente per chi pratica lo studio e il progetto, è il richiamo ad alcuni casi paradigmatici proposti come "modelli" alternativi alla costante deriva disorganica.

A parere di chi scrive, nello scorcio critico delle questioni trattate, meno decisiva sembra essere la posizione di alcune scuole di pensiero che esaltano il valore assolutizzato del "segno", presentato con integrale disincanto verso gli ideali di durata/continuità/permanenza in essere alla città e indifferente verso quei valori collettivi sedimentati nella cultura del luogo. Trattandosi, in fondo, di una traiettoria di ricerca che conduce ad un'amplificazione dell'eccesso di un ego che M. Augé (Augé, 2010, p. 49) spiega quando afferma che "Nelle

società occidentali, il soggetto si considera un mondo in sé e si propone di interpretare da sé e per sé tutte le informazioni che gli vengono date". Componente egoica che si coglie in tutta la sua portata nei progetti che non ricercano alcun nesso di co-esistenza e co-essenzialità con lo spazio urbano, nel quale gli oggetti vengono rappresentati in modo tendenziosamente astratto, definendo unicamente segni architettonici o territoriali. Si pensi alle soluzioni che mostrano l'esistente ridotto a pochi elementi riprodotti riduttivamente, con il nuovo che assurge a configurarsi come immagine pura e accattivante, oltre che emergente rispetto all'intorno, andando a denotare soltanto la "cifra" stilistica dell'autore.

Anche le ipotesi, a volte solo prefigurate in pure idee, formulate da figure emergenti come S. Holl, non trovano invece spazio di sperimentazione nelle aspettative di Scuola italiana, anche per il disinteresse a stabilire un rapporto con l'esistente; similmente a quanto propone lo stesso R. Koolhaas (Koolhaas, 2006) che ne esecra la sua evidenza costitutiva con la celebre espressione di riprovazione sul contesto, con riferimento al progetto delle grandi strutture come i grattacieli, gli aeroporti, i centri commerciali – organismi che considera città in sé – in cui trova spazialità diverse rispetto dalla concezione classica della città.

Posizione teorico-critica che non vive, evidentemente, nell'opera di maestri come L. Mies van der Rohe.

All'opposto di questa inconciliabile linea di ricerca, tra i casi interessanti e più ricorrenti nelle dissertazioni proposte di seguito, va richiamata la soluzione organica del progetto di quartiere proposto da A. Renza per Monteruscello che P. Barbieri legge come "una rigorosa trama urbano-rurale che interpreta la natura dei luoghi" e F. Visconti considera come un progetto che reifica le teorie rossiane de *L'architettura della città*.

Idea-cogito che comunica l'interno valore inseguito dalla cultura italiana nel proporre un quartiere compiuto in cui le relazioni gerarchiche e i nessi strutturali tra le parti risultano essere di estrema chiarezza.

Con particolare riferimento alle ricerche nel campo, specie a cura di G. Samonà e G. Polesello, compare l'interesse a ricercare nel progetto una sintesi figurativa per giungere a rappresentare ambiti spaziali e caratteri propri, non coincidenti solo con le emergenze monumentali. Le quali, se presenti, come i casi palladiani a Venezia, possono elevarsi a "luoghi-spazio" che originano una nuova figuratività urbana. Riverberi di pensiero che rimandano, pur non direttamente, alla letteratura nota e in particolare all'analisi di K. Lynch (Lynch, 1960) sul concetto di *immaginabilità*, implicito in quello di *figuratività*, che parte dall'identificazione degli attributi di *identità* e *struttura* per descrivere ciò che presiede "la qualità di un oggetto fisico di conferire un'elevata probabilità di evocare una forte immagine in qualsiasi osservatore".

Sollecitazione ulteriore che apre un focus specifico sul tema del riconoscimento della città, come della sua struttura fisica, è quello del rapporto con la forma della terra che si coniuga al bisogno di non tralasciare, e dunque indagare, il sistema di riferimento, insieme topografico, religioso, politico e geografico. Le forme della geografia, attese nel progetto, ricorrono anche in casi emblematici come quello della città arcipelago di Muratori per le Barenne di San Giuliano a Venezia o della Magliana dove il legame con la topografia e con la storia-struttura del luogo è essenziale e giunge ad esprimere un timbro di piena riconoscibilità nella soluzione critica proposta dal maestro modenese.

Andando, poi, alla ricerca dei segni territoriali dipendenti dalla forma del suolo, ricorre la significativa opera di Forte Quezzi a Genova di L.C. Daneri e E. Fuselli, a cui credo sia utile accostare l'alternativa (già citata) proposta di G. Caniggia, inverteva in una struttura lineare del costruito lungo le isoipse che fa i conti con una notevole varietà tipo-morfologica.

Il modello del segno a grande scala, sovradimensionato nel caso del Corviale, vede alcuni studiosi propendere verso la ricerca di soluzioni più misurate, anche sul piano della ricerca tipologica, come quella proposta da A. Rossi e C. Aymonino per il Gallarate o nel quartiere Zen a Palermo di V. Gregotti e F. Purini.

Altro contributo innovativo alla ricerca sulla morfologia urbana è offerto dalla

flection, projected into a new dimension aimed at intercepting original trajectories of Research. Moreover, as an alternative to the alleged attribution of skills that urban planning has for itself with regard to urban issues that should rather be part of a circuit of multidisciplinary interest.

Going through the different methods proposed in the Study Day, it is possible to grasp various nuances of thought that try to intercept/suggest "paths" within which to move in order to resolve the difficult interpretative conjunctures encountered in the urban morphology project. A common fact, I would say certainly not surprising for those who practice the study and the project, is the reference to some paradigmatic cases proposed as alternative "models" to the constant disorganized drift.

In the opinion of the writer, in the critical glimpse of the issues dealt with, the position of some schools of thought that exalt the absolutized value of the "sign", presented with complete disenchantment towards the ideals of duration/continuity/permanence in existence at the city and indifferent to those collective values settled in the culture of the place. Basically, this is a research trajectory that leads to an amplification of the excess of an ego that M. Augé (Augé, 2010) explains when he states that "In Western societies, the subject considers itself a world in itself and proposes to interpret all the information given to him by himself and for himself". Egoic component that is grasped in all its significance in projects that do not seek any connection of co-existence and co-essentiality with the urban space, in which objects are represented in a tendentiously abstract way, defining only architectural or territorial signs. Think of the solutions that show the existing reduced to a few elements reproduced reductively, with the new one becoming a pure and captivating image, as well as emerging from the surroundings, going to denote only the stylistic "code" of the author.

Even the hypotheses, sometimes only prefigured in pure ideas, formulated by emerging figures such as S. Holl, do not find room for experimentation in the expectations of the Italian School, also due to the lack of interest in establishing a relationship with the existing; similarly to what R. Koolhaas himself proposes (Koolhaas, 2006) who executes its constitutive evidence with the famous expression of disapproval of the context, with reference to the design of large structures such as skyscrapers, airports, shopping centers – organisms that it considers city in itself – in which it finds spatiality different from the classical conception of the city.

Theoretical-critical position that obviously does not live in the work of masters such as L. Mies van der Rohe.

Contrary to this irreconcilable line of research, among the interesting and most recurrent cases in the dissertations proposed below, the organic solution of the neighborhood project proposed by A. Renza for Monteruscello must be recalled, which P. Barbieri reads as "a rigorous urban plot-rural that interprets the nature of places" and F. Visconti considers it as a project that reifies the Rossian theories of "The architecture of the city".

Idea-cogito that communicates the internal value pursued by Italian culture in proposing an accomplished neighborhood in which the hierarchical relationships and structural links between parties are extremely clear.

With particular reference to research in the field, especially by G. Samonà and G. Polesello, there is an interest in seeking a figurative syn-

thesis in the project in order to represent spatial areas and their own characters, not coinciding only with monumental emergencies. Which, if present, like the Palladian cases in Venice, can be elevated to "space-places" that originate a new urban figurativity. Thought reverberations that refer, although not directly, to known literature and in particular to the analysis of K. Lynch (Lynch, 1960) on the concept of "imaginability", implicit in that of figurativity, which starts from the identification of the attributes of identity and structure to describe what presides "the quality of a physical object to confer a high probability of evoking a strong image in any observer".

Further solicitation that opens a specific focus on the theme of the recognition of the city, as well as of its physical structure, is that of the relationship with the shape of the earth which is combined with the need not to neglect, and therefore investigate, the reference system, at the same time topographical, religious, political and geographical. The forms of geography, expected in the project, also recur in emblematic cases such as that of the archipelago city of Muratori for the Barene di San Giuliano in Venice or of the Magliana where the link with the topography and with the history-structure of the place is essential and reaches to express a stamp of full recognition in the critical solution proposed by the Modenese master.

Going, then, in search of territorial signs depending on the shape of the soil, the significant work of Forte Quezzi in Genoa by L.C. Daneri and E. Fuselli, to whom I believe it is useful to approach the alternative (already mentioned) proposed by G. Caniggia, embodied in a linear structure of the building along the isoipse that deals with a considerable type-morphological variety.

The large-scale model of the sign, oversized in the case of Corviale, sees some scholars leaning towards the search for more measured solutions, also in terms of typological research, such as the one proposed by A. Rossi and C. Aymonino for the Gallaratese area or in the neighborhood Zen in Palermo by V. Gregotti and F. Purini.

Another innovative contribution to research on urban morphology is offered by the so-called "transitionality" that pursues the theme of the continuous permutation of types, studying the diachronic mutation of the settlement system and investigating the extra formal factors that denote the aforementioned paradigm, expressed by the dialectic between the resistant elements and the varying elements in the urban morphology.

It seems useful to note that about twenty years ago F. Purini felt the need to treat the issues of urban and building type differently and proposed, citing L. Thermes, the use of a new category translated into transtypology (Purini, 2000, 153).

It is therefore not a coincidence that the need is felt to return to the measured sense of a necessary new morpho-typological research that acts adequately (in the case of the existing city), intercepting a possible opening to declaim the overcoming of the inexorable impasse, to be sought also in the Gregottian "architecture of modification" that the city awaits today, leading the "project on the level of a realism of the occasion, of the unfinished, of the mending". Hence the need to establish a cognitive foundation that can help achieve those goals of truth within the complex urban condition, as outlined in the essays proposed in this section.

Among the few case studies, aimed at intercepting a method that allows to reconstruct the

cosiddetta "transizionalità" che insegue il tema della permutazione continua dei tipi, studiando la mutazione diacronica del sistema insediativo e indagando i fattori extra formali che denotano il citato paradigma, espresso dalla dialettica tra gli elementi resistenti e gli elementi varianti nella morfologia urbana. Sembra utile rilevare che circa un ventennio fa F. Purini avvertiva l'esigenza di trattare diversamente i temi sull'urbano e sul tipo edilizio e proponeva, citando L. Thermes, l'uso di una nuova categoria tradotta nella *transtipologia* (Purini, 2000, 153).

Non è dunque un caso che si avverta l'esigenza di tornare al senso misurato di una necessaria nuova ricerca morfo-tipologica che agisca in modo adeguato (nel caso della città esistente), intercettando un varco possibile per declamare il superamento dell'inesorabile impasse, da ricercarsi anche in quella gregottiana "architettura della modificazione" che la città attende oggi, traghettando il "progetto sul piano di un realismo dell'occasione, dell'incompiuto, della ricucitura". Da qui l'esigenza di stabilire un fondamento conoscitivo che possa concorrere a conquistare quei traguardi di verità interni alla complessa condizione urbana, come delineata nei saggi proposti in questa sezione.

Tra i pochi casi studio, volti ad intercettare un metodo che permetta di ricostruire la legge formativa di un sistema urbano recente, è l'indagine che compare nel volume *Studi sulla periferia est di Roma* (Strappa, 2012), in cui si offre uno spaccato interessante della costruzione complessa dei quartieri periferici romani. Ciò che si nota nella ricerca del team di studiosi che hanno collaborato alla stesura del volume è l'interesse a non lasciarsi trasportare da una visione (perlopiù) estetizzante o psico-percettiva, come compare spesso nel genere letterario-architettonico degli ultimi due decenni. Per questo motivo l'obiettivo primario è stato quello di riconoscere, scrive Strappa, "... la storicità (...), comprenderne la processualità e l'organicità latente", evidenziando come: "ogni modificazione costituisce anche una lettura della realtà costruita ed ha senso se inserita nel contesto che, insieme, genera e dal quale è modificato". Intuizione simultaneamente conoscitiva dello stato *a priori* e deduttiva di quello *a posteriori* che apre alla possibilità di interpretare i fenomeni molteplici (in questo caso) della periferia, ad esempio, assumendo strumenti di lettura "progettuali" che uniscono inscindibilmente percezione della realtà e sua conseguente modificazione come identificazione delle riconosciute vocazioni. L'indagine sviluppata nei diversi casi studio analizzati si pone, già in qualche modo, come possibile riferimento concettuale da cui trarre leggi utili all'azione critica del progetto a scala urbana. Vale a dire, come apertura verso l'infuturarsi della città nel senso di un potenziale "nuovo cominciamento" dell'esistente. Struttura interpretativo-operativa da considerarsi quale dispositivo ideale (senza dubbio parziale) che cerca una condizione di adeguazione massima del proprio operato in rapporto ai vincoli incontrati. In quest'ottica, il progetto urbano si colloca in un solco di sperimentazione antitetico all'idea di sospensione del processo o al presupposto intenzionale della pura ricerca della "dissonanza", ma non è in contraddizione con l'ipotesi di discontinuità essendo questa, in ogni momento in cui l'intervento attesta l'agire nel proprio tempo o si unisce a un esistente, una condizione direi logica e inevitabile⁷.

Al termine di queste brevi note di chiusura, verificata l'evidenza di una condizione di incertezza critica verso un orizzonte possibile, il quale appare senza dubbio indeterminato proprio a causa del radicale rovesciamento dei principi, penso che la ricerca di un metodo basato sulla ricostruzione dei "processi" in atto nella città, finalizzato a leggere/interpretare il divenire degli enti urbani coniugando prassi analitico-dialettica e tecnica sintetico-deduttiva, quale presupposto necessario a riscoprire una tensione incentrata sul rapporto speculativo che rende "coese e coerenti" (Caniggia, Maffei, 1979) la teoria e il progetto, possa concorrere a delineare un cammino strutturato teso a perlustrare con consapevole interesse traiettorie di studio possibili e durevoli.

Perciò contrarie – si spera – a quei "sentieri interrotti che si perdono nel "bosco" delle questioni problematiche della contemporaneità.

Note

- 1 Questa vitalità della tradizione scolastica italiana, espressiva tanto nella lettura che nel progetto, compare distintamente nell'editoriale e nello spaccato di opinioni e metodi descritti in questo numero della rivista. Ciò consiglia l'apertura di un focus su argomenti che spostano l'interesse critico su un campo speculativo parallelo che tenta di integrare quanto proposto dagli autori.
- 2 Creatività è un termine abusato nel campo dell'architettura e provoca sempre posizioni contrastanti che spaziano tra il pensiero greco in cui il *poietès* è da riferirsi a colui che fa e il pensare alla diversità ad ogni costo. Così V. Gregotti (Gregotti, 2006, 37): "... Per vincere allora bisogna stupire, essere diversi ad ogni costo, anche se tante cose diverse producono solo il rumore indistinto dell'uniformità: oppure rappresentare per immagini il mondo in modo ottimisticamente virtuale".
- 3 La tecnica è ormai pervasiva nella prassi dell'agire dell'uomo nel nostro tempo e si dà su diversi fronti dell'operato critico. Galimberti, parafrasando Heidegger, afferma che la "tecnica è diventata l'ambiente in cui l'uomo vive, e l'uomo stesso è diventato un funzionario della tecnica" (Galimberti, 2016).
- 4 Ridolfi (Ridolfi, 1960, 225) riscontrando l'incapacità dell'architetto di gestire il progetto nell'ambito periferico, come nella città consolidata, nel 1960 scrive: "Amici miei, noi balbettiamo, perché in periferia siamo diventati dei cafoni (...) ma entrando dentro la cinta muraria, dovevamo metterci al passo col nostro linguaggio, che purtroppo avevamo perduto".
- 5 Si tratta, evidentemente, di un processo circolare in cui pensato e realizzato, quest'ultimo inteso come esperienza viva e produttiva dei luoghi che perviene al perfezionamento coscienziale proprio attraverso il suo manifestarsi, convivono in un crescendo di relazioni simbiotiche, tuttavia, sempre dipendenti dalla supremazia del concetto che si ha della riproduzione dello spazio in quanto produzione sociale.
- 6 In questa cornice di spiegazione dei significati che ricorrono nel dibattito, si accoglie quanto in genere condiviso a proposito dell'interpretazione dello spazio in rapporto al luogo che rappresenta ciò che diviene la parola quando è parlata.
- 7 In fondo, quando si ipotizza un intervento discontinuo, il dubbio è nella possibilità di intendersi sul significato di continuo rispetto a ciò che è ad esso opposto. Lo dimostra la storia, i segni di discontinuità sono sempre evidenti al momento dell'affermazione di una cultura rispetto a una precedente o a una "colonizzata" e, quindi, l'antinomia è da un certo punto di vista solo concettuale e dipende unicamente dal modo in cui si considera il problema.

Riferimenti bibliografici_References

- Augé M. (2010) *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1979) *Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio Editore, Venezia.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1984) *Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio Editore, Venezia.
- Caniggia G. (1984) "Saverio Muratori e il progetto di tessuto", in AA.VV. (1984) *Storia Architettura*, Anno VII, n. 1-2, Gennaio - Dicembre 1984, Multigrafica Editrice, Roma.
- Chomsky N. (1986) *Knowledge of Language*, Praeger, New York.
- Foucault M. (1966) *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- Galimberti U. (2016) *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Gregotti V. (2006) *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Laterza GLF, Bari.
- Heidegger M. (1968) *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ieva M. (2020) *Morfologia urbana e linguaggio nell'opera di Gianfranco Caniggia*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Koolhaas R. (2006) *Bigness or the problem of Large, Small, Medium, Large, Extra-Large*, Monacelli Press, New York.
- Lefebvre H. (1978) *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lynch K. (1960) *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge Massachusetts.
- Muratori S. (1963) *Architettura e civiltà in crisi*, Centro studi di storia urbanistica, Roma.
- Purini F. (2000) *Comporre l'architettura*, Editori Laterza, Bari.
- Ridolfi M. (1960) "Amara confessione", in *La casa*, n. 6.
- Scardigno N. (2020) *Meta-morphé. La forma come espressione della vocazione durevole dell'architettura*, FrancoAngeli, Milano.
- Strappa G. (a cura di) (2012) *Studi sulla periferia est di Roma*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Strappa G. (2014) *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- van Gennep A. (2012) *I riti di passaggio (1909)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Vattimo G. (1971) *Introduzione ad Heidegger*, Laterza, Bari.
- Whewell W. (1967) *The philosophy of the inductive sciences, founded upon their history*, Johnson Reprint, New York.

formative law of a recent urban system, is the survey that appears in the volume *Studies on the eastern suburbs of Rome* (Strappa, 2012), which offers a cross-section interesting of the complex construction of the Roman suburbs. What can be seen in the research of the team of scholars who collaborated in the drafting of the volume is the interest in not being carried away by a (mostly) aesthetic or psycho-perceptive vision, as it often appears in the literary-architectural genre of the last two decades. For this reason, the primary objective was to recognize, writes Strappa, "...the historicity..., to understand its process and latent organicity", highlighting how: "every modification also constitutes a reading of the constructed reality and makes sense if inserted in the context that, together, it generates and from which it is modified". Simultaneously cognitive intuition of the a priori state and deductive of the a posteriori one that opens to the possibility of interpreting the multiple phenomena (in this case) of the periphery, for example, by assuming "design" reading tools that inseparably combine perception of reality and its consequent modification as an identification of recognized vocations. The investigation developed in the various case studies analyzed is already in some way a possible conceptual reference from which to draw useful laws for the critical action of the project on an urban scale. That is to say, as an opening towards the future of the city in the sense of a potential "new beginning" of the existing. Interpretative-operative structure to be considered as an ideal (undoubtedly partial) device that seeks a condition of maximum adequacy of its work in relation to the constraints encountered. From this point of view, the urban project is placed in a furrow of experimentation antithetical to the idea of suspension of the process or to the intentional assumption of the pure search for "dissonance", but it is not in contradiction with the hypothesis of discontinuity since this every moment in which the intervention certifies action in its own time or joins an existing, a condition I would say logical and inevitable. At the end of these brief closing notes, having verified the evidence of a condition of critical uncertainty towards a possible horizon, which undoubtedly appears indeterminate precisely because of the radical reversal of the principles, I think that the search for a method based on the reconstruction of "Processes" taking place in the city, aimed at reading/interpreting the evolution of urban entities by combining analytical-dialectical practice and synthetic-deductive technique, as a necessary prerequisite to rediscover a tension focused on the speculative relationship that makes "cohesive and coherent" (Caniggia, Maffei, 1979) theory and design, can contribute to outline a structured path aimed at exploring possible and lasting study trajectories with conscious interest. Therefore contrary – hopefully – to those "interrupted paths" that are lost in the "forest" of the problematic issues of contemporaneity.